

saggio emerge come la posizione ideologica di Chiesa, spesso espressa con mezzi retorici ma sempre con finalità di politica culturale, sia sempre stata di «compromesso tra un'italofilia e un elvetismo intransigenti» [168]. D'altra parte, Morinini non manca di evidenziare come la posizione elvetista di Chiesa fu «ambigua e a tratti discordante» e soprattutto come la difesa dell'italianità e dei rapporti culturali con l'Italia divenne una posizione problematica quando «con scarsa lungimiranza» [170] sostenne l'Italia mussoliniana.

5. Letteratura nella Svizzera italiana o letteratura della Svizzera italiana

L'ultimo ampio paragrafo del terzo capitolo si prefigge di «storicizzare il concetto di letteratura regionale e riflette sul nodo critico-identitario che distingue la letteratura della Svizzera italiana dalla letteratura nella Svizzera italiana» [190]. Morinini problematizza il concetto attraverso l'oscillazione nell'impiego di una preposizione che implica una relazione di specificazione con connotazione etnica/identitaria (nel contempo ticinese ed elvetica) e di una che invece determina uno spazio geografico, senza connotazioni.

La letteratura della Svizzera italiana (salvo qualche eccezione) inizia in sostanza alle soglie del Novecento con Francesco Chiesa. Nel contesto storico tra le due guerre è un veicolo degli aspetti identitari, sempre oscillante tra la ricerca di una collocazione nel contesto delle letterature elvetiche e la necessità di mantenere un legame con la patria culturale italiana (partendo dal presupposto di un «esiguo apporto della regione alla tradizione delle lettere italiane» [190]). La riflessione sulle letterature della Svizzera (italiana) è illustrata attraverso le visioni di vari titolari di cattedre di letteratura nelle università svizzere, sia per la prospettiva 'etnica/nazionale' sia rispetto a una successiva e alternativa chiave di lettura che fa leva sul binomio centro-periferia, «che ha definito per secoli il policentrismo italiano: in questa prospettiva la Svizzera italiana è la provincia che guarda al centro culturale ed economico di Milano» [195].

Morinini discute poi il «caso esemplare» del poeta Giorgio Orelli, ripercorrendo le tappe «di una sua ideale formazione 'identitaria'» [197] attraverso le scelte editoriali e le scelte linguistiche, segnate da una progressiva accoglienza da un lato di tratti regionali e dall'altro di innesti plurilingui dal tedesco e dal francese. La figura di Orelli è addotta come un 'viatico' per una letteratura nella Svizzera italiana intesa come mero «luogo di produzione», per un superamento del significato etnico («complesso e inaccettabile» [200]), e per una collocazione aterritoriale, su base linguistica e culturale, inclusiva dell'intera italofoonia elvetica.

6. Quasi una conclusione, tra lessico e identità

Specularmente al primo capitolo, nell'ultimo sono esaminati materiali prettamente linguistici (lessicali), significativi di un processo di costruzione dell'identità 'per negazione', cioè attraverso le definizioni (per lo più spregiative) degli 'altri', sempre individuati attraverso il filtro della frontiera politica e/o linguistica. Da un lato il vicino lombardo e italiano, con il quale sono condivise lingua e cultura ma non la patria; dall'altro il vicino svizzero, soprattutto germanofono, nel contempo il più vicino geograficamente e il più lontano culturalmente (nonché rappresentante la comunità maggioritaria e, per tre secoli, politicamente dominante i baliaggi ticinesi). Il capitolo passa dunque in rassegna una serie di stereotipi linguistici e etnici dialettali, soprattutto blasoni e calunnie etniche (ma anche i glottonimi) e i rispettivi significati e traslati metaforici, così come

sono attestati nei vocabolari di riferimento. Il presupposto è che negli usi linguistici sono riflessi e sedimentati atteggiamenti e modi di definizione dell'altro da parte della comunità ticinese. Per altro Morinini non trascura di notare (attraverso l'analisi di esempi e i riferimenti bibliografici) che i meccanismi retorici e gli stereotipi di designazione (neutra o spregiativa) dell'altro sono presenti in tutte le culture e comunità a contatto.

L'autore non dice esplicitamente perché l'ultimo capitolo sia posto, forse cautelativamente, come «quasi una conclusione». C'è senz'altro il fatto che poi segue un importante apparato di appendici, tra cui il *Dizionariuccio* che potrà fungere da utile opera di consultazione almeno per gli addetti ai lavori. Ma azzardiamo anche l'ipotesi che questa indagine sia stata volutamente concepita (e sia congegnata) da Morinini come una storia linguistica aperta. Questa visione sembra emergere dalle parole di Stefano Francini poste a chiusura di questo capitolo e dalle parole del poeta grigionese Remo Fasani poste quasi in epigrafe nel capitolo precedente. Francini in un brano in cui discute dell'istituzione di un'università e di un politecnico federale, si autodefinisce un 'Welsche', etnico comprensivo (in prospettiva elvetica) di un ideale sodalizio linguistico e culturale romano; Fasani fa un autoritratto in versi che è una sorta di *ensemble* di elementi locali («di parlata e indole lombardo / alpestre, alpestre molto») e globali per dichiararsi «cittadino del Mondo» [201].

Matteo CASONI

© *Revue de Linguistique Romane* 86 (2022), 557-563; DOI 10.46277/rlir.2022.557-563

Espagnol

Eva Martha ECKKRAMMER (éd.), *Manual del español en América*, Berlin/Boston, De Gruyter, 2021, 919 p.

L'hispanisme allemand a publié un manuel très complet sur l'espagnol parlé dans le continent américain, la variété d'espagnol également connue sous le nom d'espagnol américain ou espagnol latino-américain. Cinquante-quatre collaborateurs, pour la plupart des chercheurs d'universités allemandes, ont contribué à l'élaboration du *Manual*, qui comprend 919 pages, y compris l'Index des sujets traités. Il représente le volume 20 de la série des *Manuels de linguistique romane*, et est composé de six sections (en plus de l'introduction) qui sont brièvement décrites ci-dessous.

L'*Introducción*, rédigée par l'éditrice, soulève, entre autres questions, le choix dans le *Manual* entre 'l'espagnol en Amérique' et 'l'espagnol d'Amérique'. Comme le dit l'éditrice: «Al dar preferencia a la preposición *en* no solo rechazamos vigorosamente la noción de que exista un español de América como lengua única y unida sino también de que un manual sobre el tema deba referirse exclusivamente a los territorios de las 18 naciones oficialmente hispanohablantes del continente.» [6]. En premier lieu, une chose n'empêche pas l'autre: pour autant que l'on sache, à l'heure actuelle aucun chercheur sérieux – du moins dans les circuits universitaires hispano-américains – ne soutient l'idée d'un espagnol américain unique: il existe une forte conscience de la variation à l'intérieur et à travers l'espagnol des frontières. Deuxièmement, et selon Montes

Giraldo¹, l'espagnol parlé sur le continent américain est aussi caractéristique de l'Amérique que toute autre langue transplantée qui s'est enracinée loin de son lieu de naissance. Par conséquent, cela n'a aucun sens de rejeter aussi catégoriquement la préposition *de*. En outre, le *Manual* ne traite pas seulement des questions historiques, où cela vaudrait la peine de dire, en paraphrasant Montes Giraldo, espagnol *en* Amérique, mais comprend également des caractéristiques actuelles qui pourraient être considérées comme typiques du continent américain (espagnol *d'*Amérique) ou de chacun des pays où il est parlé (espagnol *du* Mexique, par exemple).

Dans la première section, *Conceptos y planteamientos preliminares*, Patricio Hidalgo Nuchera («El concepto de América desde el punto de vista histórico y geográfico» [23-34]) propose une rapide introspection extralinguistique sur l'invention des concepts 'Amérique', 'Amérique latine' (dont le Brésil), 'Amérique hispanique', concepts qui, somme toute, s'expriment comme une annexe de la réalité du 16^e siècle à nos jours. Ludmila Chichon et Peter Chichon («Tierras americanas hispanohablantes: datos lingüísticos básicos, homo- y heterogeneidad» [35-48]), évoquent les facteurs qui favorisent à la fois l'homogénéité (imposition précoce d'une koinè, volonté des récents États indépendants de maintenir l'unité de l'espagnol, acceptation d'une norme pluricentrique) ainsi que l'hétérogénéité de l'espagnol américain, comme la variation lexico-sémantique de l'espagnol du Nouveau Monde. Juan Antonio Ennis et Stefan Pfänder («El español de América entre oralidad y escritura, cultura letrada y cultura popular» [49-62]) offrent un rapide aperçu de la relation entre l'écriture et l'oralité, et de la question de savoir dans quelle mesure tel ou tel concept reflète la réalité parlée de l'espagnol américain, en particulier depuis sa création. Klaus Zimmermann («Taxonomía de las variedades hispanoamericanas» [63-82]) envisage une division des variétés de l'espagnol américain basée sur la dichotomie «variaciones de usuario» – «variaciones de uso», avec leurs subdivisions respectives, et tente, sous ladite division, de comprendre à la fois la variation spatiale et sociale de l'espagnol américain.

Dans la deuxième section, *Evolución del español en tierras americanas*, Juan Antonio Frago Gracia («La herencia lingüística de la Península Ibérica» [85-96]) donne une vue panoramique des changements sémantiques effectués dans le transfert de certaines lexies de l'Espagne au Nouveau Monde, et de la façon dont la variation dialectale péninsulaire (léonaisismes, andalousismes, etc.) a contribué à l'ensemble des variétés du continent américain et comment elles se sont adaptées à la nouvelle réalité matérielle. Lidia Becker («El concepto del 'español atlántico'» [97-11]) présente une synopsis du concept forgé par Diego Catalán en 1958, en opposition au concept d'«espagnol péninsulaire» ou européen, ainsi qu'une discussion bibliographique où elle cite plusieurs auteurs qui approuvent – ou désapprouvent – ladite distinction, ainsi que la validité dudit concept aujourd'hui. Le très regretté Jens Lüdtke («La conquista e hispanización de las Américas» [115-130]) a concentré ses efforts sur une rapide description historique et historico-linguistique des premiers pas de l'espagnol dans le Nouveau Monde, tout en décrivant quelques traits initiaux dudit espagnol. Juan Sánchez Méndez («Evolución del español durante la fase colonial» [131-150]) fait référence aux théories sur les origines de l'espagnol américain, ainsi qu'aux normes linguistiques en vigueur à l'époque coloniale (norme sévillane, norme courtoise), caractéristiques conservatrices et innovantes de la

¹ José Joaquín Montes Giraldo, «Español de América – español en América», *Lexis* 20/1-2 (1996), 475-485.

nouvelle variété d'espagnol, jusqu'à atteindre, au 19^e siècle, une nouvelle forme d'expression. Volker Noll («La teoría más controvertida: el andalucismo» [151-16]) évoque la théorie centenaire de l'andalousie en espagnol américain, ainsi que certains traits phonétiques caractéristiques de l'Andalousie des débuts (*seseo*, *yeísmo*) et propagés dans le Nouveau Monde. À la fin, il propose de ne pas parler d'«andalucismo», mais de «supuesto occidentalismo meridional» de l'espagnol américain [161], tout en rappelant que la base de l'espagnol latino-américain est la koinè antillaise. Juan Carlos Godenzzi («Los desarrollos lingüísticos de la época postcolonial» [165-182]) couvre certaines phases de l'espagnol américain après l'époque coloniale, en donnant de l'importance à des aspects tels que la nouvelle constitution politique du Nouveau Monde (formation de républiques autonomes, contacts avec les langues autochtones, les langues afro-hispaniques, par exemple) et leurs implications dans la configuration de leurs différentes variétés géolectales. Elton Prifti («Hacia el pluricentrismo: moldeamientos modernos del español en América» [183-206]) concentre son attention sur les aspects théoriques et historiques de la formation du phénomène connu sous le nom de pluricentrisme linguistique; il décrit en trois phases une ouverture progressive mais certaine du concept d'espagnol standard, représenté par toutes les républiques où l'espagnol est la langue officielle. Robert Hesselbach («El español en América ante los procesos de la globalización» [207-221]) présente l'espagnol comme une langue internationale importante et concentre son attention sur l'influence de l'anglais sur l'espagnol américain; toutefois, l'auteur souligne la forte cohésion unitaire que l'espagnol présente par rapport aux variétés divergentes de l'anglais.

Dans la troisième section, *Contacto lingüístico como fuente de cambio*, Martina Schrader-Kniffki («El multilingüismo americano: aspectos teóricos y tipo lógicos» [225-242]) aborde différents aspects du multilinguisme au sein de l'espagnol américain, tels que le multilinguisme individuel, national, dans des espaces communicatifs multilingues, dans les médias, ainsi que les relations diglossiques et modales entre les langues parlées dans le Nouveau Monde. Azucena Palacios («Lenguas indígenas en contacto con el español: una vista de conjunto con enfoque en los indigenismos morfosintácticos y léxicos» [243-260]) décrit l'influence de certaines caractéristiques morphologiques et syntaxiques du quechua et du guarani en espagnol andin et paraguayen, respectivement, non seulement chez les bilingues, mais aussi chez les hispanophones monolingues; d'autre part, elle touche à l'influence du lexique de plusieurs langues indigènes américaines dans l'espagnol du Nouveau Monde. Katrin Pfadenhauer («El contacto lingüístico del español con el náhuatl y el mixteco en México» [261-280]) donne une description théorique succincte du problème du contact linguistique, pour passer à une description plus précise de deux langues mexicaines. Antje Muntendam et Pieter Muysken («Situaciones y fenómenos de contacto lingüístico en los Andes: la relación entre el quechua y el español» [281-300]), comme l'auteur précédent, décrivent une situation particulière de contact, comme celle qui se produit dans la région andine, à la fois du quechua à l'espagnol, et de l'espagnol au quechua, et ses effets sur les deux langues. Sonja Marie Steckbauer («Castellano y guaraní en Paraguay: un caso particular» [301-312]), se concentre sur une seule langue et un seul pays, à partir des politiques linguistiques de la région pendant la Colonie, jusqu'à nos jours. Amina Kropp («El Cono Sur como zona de contacto» [313-338]), reconnaissant les limites offertes par le Cône Sud comme zone de contact linguistique, fait une description succincte du contact entre espagnol et guarani, quechua, aymara, mapudungun et portugais, entre autres. Rolf Kailuweit («Procesos

migratorios entre Europa y América posteriores a la conquista y sus efectos lingüísticos (siglos XVIII, XIX)» [339-358]) traite de l'immigration européenne postcoloniale et de ses effets aux niveaux morphosyntaxique et lexical, mais surtout en ce qui concerne la migration italienne en Argentine. John M. Lipski («La contribución africana a las variedades americanas del español» [359-372]) décrit l'empreinte africaine en espagnol américain, qui peut être vue dans le discours palenquero, afro-cubain et parlé 'conga' du Panama, entre autres variétés. Bettina Book («Los criollos hispánicos ausentes y presentes: el papiamento, el palenquero y las hablas bozales caribeñas» [373-386]) décrit la structure de ces langues créoles. Wolf Dietrich («El jopara como variedad de contacto: la otra cara de la medalla» [387-398]) fait référence à cette variété de langue, évoque son histoire et la classe comme langue mixte ou interlangue. Adolfo Elizaincín («El fronterizo» [399-410]) propose une description historique et linguistique des variétés produites par le contact entre le portugais et l'espagnol à la frontière entre l'Uruguay et le Brésil. Antonelle Cancellier («Argentina como caso especial: el cocoliche y otros fenómenos de transición» [411-224]) traite principalement de la situation du *cocoliche* et du *lunfardo*. Andrea Chagas López («Panorama lingüístico en Chile: contactos y variedades lingüísticas» [431-448]) se réfère à la structure de l'espagnol chilien, tout en abordant les principales caractéristiques du contact qui s'est établi entre cet espagnol et certaines langues indigènes du pays, en particulier le mapuche.

Dans la quatrième section, *Características de las variedades americanas y de su descripción*, Elissa Pustka et Armin Schwegler («Fonética y fonología: vocalismo y consonantismo» [451-464]) décrivent certaines caractéristiques phonétiques et phonologiques de l'espagnol de l'Amérique latine. Christoph Gabriel («La prosodia de las variedades americanas» [465-488]) fait référence à l'intonation, au rythme de la parole, ainsi qu'aux différents phénomènes par région: Cône Sud, région andine, la Caraïbe et une zone appelée par lui «Méso-Amérique», qui ne comprend en pratique que le Mexique. Judith Meinschafer et Barbara Schirakowski («La morfología» [489-528]) font référence à certaines caractéristiques morphologiques, telles que la morphologie verbale (le paradigme verbal, y compris les régularisations dans le thème verbal, le *voseo* verbal, entre autres), la morphologie nominale (genre, formation du pluriel) et la formation lexicale (dérivations nominales et verbales, plus compositions). Concepción Company («La sintaxis» [529-548]), fait référence, entre autres aspects, à ce qu'elle appelle «américanisme syntaxique», qui serait des traits syntaxiques utilisés dans au moins 12 pays américains. Raul Ávila («Lexicosemántica del español: el sentido de las segundas respuestas» [547-554]) traite, au sein de la géographie linguistique, de ce qu'il appelle les «secondes réponses», c'est-à-dire le deuxième mot ou terme donné par l'informateur pour un certain concept, afin de mesurer la variation dialectale au niveau lexical. Carles Tebé («Terminología y terminografía en tierras americanas» [555-566]) traite de l'histoire des sciences terminologiques et terminographiques en Amérique latine, et des pays (notamment dans le monde universitaire) où ces sciences sont pratiquées. Guiomar Ciapuscio («Lingüística del texto y géneros textuales en América» [567-578]), après avoir défini ce qu'on entend par linguistique du texte, relate les études du genre textuel en Amérique latine, plus précisément en Argentine, soulignant que ces études ont été pratiquées dans le discours spécialisé, universitaire et scientifique. Alexandra Álvarez Muro («Aspectos pragmáticos de las variedades americanas: la cortesía verbal» [579-602]), après avoir défini ce que l'on entend par courtoisie, poursuit en décrivant certaines stratégies phonétiques, morphologiques, syntaxiques et lexicales dans les actes de discours courtois.

Francisco M. Carriscondo Esquivel («La lexicografía de las variedades americanas» [603-618]) décrit les variétés standard et non standard de l'espagnol américain, sur la convergence et la divergence par rapport à l'espagnol standard, et propose la codification intégrale du lexique de chaque pays américain, prenant le *Diccionario del español en México* (ou DEM, créé par Luis F. Lara) comme modèle. Christian Timm («La gramática del español en América» [619-638]) aborde, dans une perspective historique, les grammaires écrites sur le continent américain, depuis l'œuvre d'Andrés Bello jusqu'à nos jours. Alfonso Gallegos Shibya («Lenguajes de especialidad: unidad o diversidad» [637-646]) fait référence à des travaux liés à des termes spécialisés, à la fois nationaux et supranationaux, concernant l'espagnol américain.

Dans la cinquième section, *Descripción de variedades por áreas geográficas*, Sebastian Greußlich («Variedades andinas en comparación» [649-668]) touche l'espagnol parlé dans la région andine, en particulier au Pérou et en Bolivie, dans une perspective à la fois géolectale et sociale. Karoline Moser («El voseo en el español americano y su variante rioplatense argentina» [669-686]) traite du *voseo* dans ses aspects morphosyntaxiques, déictiques et prosodiques, mais l'auteur concentre sa description plutôt sur le *voseo* du Río de la Plata-Argentine envisagé depuis divers points de vue. Micaela Carrera de la Red («Ecuador, Colombia y Venezuela como suelos de gran variación» [687-704]) porte un regard historique sur les ouvrages écrits sur l'espagnol parlé dans ces trois pays, à partir du milieu du 20^e siècle. Frank Jodl («Variedades centroamericanas» [705-720]) concentre son attention sur la description des caractéristiques générales de l'espagnol de l'Isthme centre-américain, ainsi que sur ses caractéristiques particulières. Melanie Uth («La gama variacional de México y territorios colindantes» [721-742]) décrit les zones dialectales de ce pays et l'espagnol parlé dans les régions du centre-sud, du nord, de la côte, du Chiapas et du Yucatan. André Klump («El español en las Antillas» [743-758]) aborde l'espagnol antillais aux niveaux phonétique et phonologique, morphosyntaxique et lexical. Gabriele Knauer («El español en los Estados Unidos: una panorámica actual» [759-770]) propose une description des différentes variétés d'espagnol des États-Unis, y compris une section sur les idéologies linguistiques et l'identité. Laura Morgenthaler («El español isleño de Luisiana: de variedad vestigial a variedad desaparecida» [771-787]) fait le tour de l'espagnol canarien introduit en Louisiane au 18^e siècle et de son évolution jusqu'à nos jours.

Dans la sixième et dernière section, *Sociolingüística y política lingüística en las Américas*, Silke Jansen («De la colonia a la independencia: rumbo a nuevas normas e identidades lingüísticas» [791-804]) aborde la théorie de la «koinésation», l'émergence de normes locales et de nouveaux foyers d'irradiation linguistique, dans le cadre de l'espagnol comme langue pluricentrique. Alla Klimenkova («Nacionalismo e ideologías lingüísticas en América» [805-818]) fait référence à la diversification du panhispanisme espagnol du 19^e siècle, des séparatistes et des unionistes dans leur idée de maintenir, ou de défaire, une norme unique. Svenja Dufferain-Ottmann («Reformas e intentos de reformas ortográficas en América» [819-832]) décrit les tentatives de réforme orthographique proposées par Bello, García del Río, Sarmiento et l'Université du Chili, pour conclure sur la coopération actuelle des académies de la langue espagnole en faveur d'une orthographe commune. Carolin Patzelt («La política lingüística frente a las minorías lingüísticas autóctonas y nuevas» [833-848]) fait référence aux initiatives, officielles et non officielles, qui promeuvent la culture des langues autochtones parmi les pays d'Amérique latine, à partir desquelles se produisent trois scénarios: les pays

avec langues coofficielles, les pays dont l'espagnol est la seule langue officielle et les pays sans langue officielle. Lenka Zajícová («Multilingüismo y bilingüismo oficial en las Américas: una aproximación comparativa» [849-890]) aborde la législation sur les langues officielles dans les différents pays d'Amérique latine, et évalue les politiques législatives par pays. Beatriz Gómez-Pablos («Aspectos variacionales en la traducción y sincronización» [891-908]) concentre son attention sur la période comprise entre le 19^e et le 21^e siècle, afin de distinguer la manière dont les œuvres traduites en espagnol ont été réalisées chez les Hispano-américains et certaines divergences avec des traductions similaires en Espagne. Elle fait aussi référence au doublage du même film réalisé pour un public hispano-américain et pour un public espagnol.

La première impression du lecteur du *Manual* est qu'on n'y a absolument rien omis concernant l'espagnol de la *Romania Nova*. Les manuels de ce type ont l'énorme avantage de donner un tour d'horizon concis et bien formulé des différentes variétés d'une langue, ou d'un aspect d'une langue. De plus, le nombre élevé de collaborateurs fait du *Manual* un prélude à la consultation des données les plus variées, et c'est très positif. Mais, comme c'est le cas avec la méthodologie correspondant aux ouvrages de ce type, la volonté de couvrir ce que les auteurs considèrent comme le plus pertinent cède la place à la nécessité de pointer des problèmes qui pourraient contribuer à une vision plus globale de l'espace, du domaine ou de l'étape en question, de sorte que les descriptions de traits importants des variétés décrites peuvent manquer, ou que certaines variétés ou traits ont simplement été laissés de côté. Et bien que l'éditrice du *Manual* soit consciente que «cualquier obra o compendio fracasará en el intento de describir todos los aspectos lingüísticos en cuestión» [13], j'ai le sentiment qu'il y a un déséquilibre dans ledit ouvrage. Par exemple, il existe des sujets largement décrits, tels que les phases historiques (espagnol colonial, espagnol du 19^e siècle); mais un sujet par ailleurs assez bien étudié comme celui des attitudes linguistiques a été exclu². De plus, certains chapitres décrivent l'espagnol d'une zone ou d'un pays par région (Carrera de la Red, ou Uth, par exemple), d'autres l'abordent par niveaux linguistiques (Jodl, Klump). Les formes d'adresse (*vos, tú, usted*) ne se réfèrent qu'à une partie du système (le *voseo*), et ne se concentrent que sur une zone (Río de la Plata), laissant de côté les usages du *voseo* dans le reste du continent, ainsi que les usages du *tuteo* et de l'*ustedeo*, aussi particuliers à l'espagnol américain que le *voseo*. De même, il y a plusieurs interférences thématiques, répétitions ou chevauchements, qui, à mon avis, auraient pu être évités. Par exemple, l'espagnol de Louisiane apparaît dans un chapitre séparé et aurait pu être inclus dans le chapitre concernant l'espagnol des États-Unis. Les chapitres écrits par Lipski et Book, traitant des langues en contact, auraient pu être coordonnés en un seul. De plus, la frontière entre les sujets de la législation officielle (Zajícová) et sa pratique (Patzelt) est si subtile qu'ils auraient bien pu être coordonnés dans un seul chapitre.

² Ana Beatriz Chiquito / Miguel Ángel Quesada Pacheco (éd.), «Actitudes lingüísticas de los hispanohablantes hacia el idioma español y sus variantes», in: *Bergen Language and Linguistic Studies* (BeLLS) 5 (2014), <<https://bells.uib.no/index.php/bells/issue/view/161/21>>. – A. M., Cestero / F. Paredes, «Creencias y actitudes hacia las variedades cultas del español actual: el proyecto PRECAVES XXI», *Boletín de Filología* 53/2 (2018), <<https://boletinfilologia.uchile.cl/index.php/BDF/article/view/51940>>.

Dans un autre ordre de choses, il y a tout au long du *Manual* certaines inexactitudes qui oscillent entre de légères erreurs et de graves horreurs, dont je cite quelques-unes.

Pustka et Schwegler [455] citent la validité de l'opposition /b/ : /v/ en espagnol d'Amérique centrale, ce qui laisse beaucoup de doutes sur la bibliographie qu'ils ont utilisée pour étayer une telle affirmation. Si les études les plus récentes sur les variétés d'Amérique centrale avaient été consultées, ils n'auraient guère pu intégrer cette opposition dans leurs travaux³. Gabriel [479] fait référence au «sous-continent mésoaméricain», sans préciser ce qu'il entend par ce concept. Comme on le sait, il existe un large consensus sur le fait que le terme 'Méso-Amérique' distingue une région culturelle qui comprend le Mexique actuel, le Guatemala, le Belize, El Salvador, le versant pacifique du Honduras et du Nicaragua, ainsi que la région nord-ouest du Costa Rica⁴. Mais apparemment, l'auteur ne l'utilise que pour désigner le Mexique.

Company affirme qu'il existerait une «légère stigmatisation» du *voseo* au Costa Rica [543]. C'est vrai en ce qui concerne sa morphologie, puisque pour certaines formes (*cantastes, habés cantado, cantarés*, par exemple) le Costaricien préfère l'usage de formes du *tuteo* (*comiste, has comido, comerás*)⁵. Mais le reste du paradigme a beaucoup de vigueur, même le subjonctif (*cantés, comás, vivás*). De plus, l'attitude envers l'utilisation du *voseo* est positive et même considérée comme un signe d'identité nationale⁶; du moins il jouit de plus de prestige que le *tuteo*⁷.

Company ajoute qu'au Guatemala le *voseo* est totalement stigmatisé «porque se asocia a habla de indígenas» [543]. Cependant, des enquêtes récentes sur le *voseo* au Guatemala ne suggèrent pas que ce soit le cas. Au contraire, Chavarría accuse une très large utilisation de *vos* dans la population qu'il a interrogée⁸.

Timm [621] donne l'acte de naissance d'Andrés Bello à Santiago du Chili, et non à Caracas, Venezuela⁹.

Patzelt [838] répertorie l'arawak comme langue parlée au Nicaragua. Il semble que par arawak, Patzelt veut dire garífuna, mais arawak et garífuna sont deux langues

³ Cf. Miguel Ángel Quesada Pacheco, *El español de América*, Cartago, Editorial Tecnológica de Costa Rica, 32010.

⁴ Paul Kirchhoff, *Estudios selectos. Estudios mesoamericanos I*, México D. F., UNAM, 2002.

⁵ Miguel Ángel Quesada Pacheco, *ubi supra*.

⁶ José Roberto Alexander Quintanilla Aguilar / Juan Pablo Rodríguez Prieto, «El voseo en la publicidad de Costa Rica: Un análisis de las actitudes de los hablantes», *Revista Internacional de Lingüística Iberoamericana* 12/1 (2014), 109-119; Eline Birgitte Thomassen, *La revalorización del voseo en Costa Rica y su correlación con el tuteo en el habla coloquial*. Université d'Oslo, Mémoire de maîtrise, 2016.

⁷ Carla Victoria Jara Murillo, «Lingüística popular: el español de Costa Rica según los ticos y algunos centroamericanos residentes en el país», *Revista Internacional de Lingüística Iberoamericana* 6/1 (2008), 55-99.

⁸ «El español de Guatemala en el nivel morfosintáctico», in: Miguel Ángel Quesada Pacheco (éd.), *El español de América Central: nivel morfosintáctico*, Frankfurt, Veruert, 2013, 65-140.

⁹ Pedro Grases, *Antología del bellismo en Venezuela*, Caracas, Ministerio de Educación, Instituto Nacional de Cultura y Bellas Artes, 1969.

autonomes, quoique issues de la même branche. De plus, elle fait référence à « la parte pacífica, donde el náhuatl es la lengua indígena dominante » [838]. Pour autant que l'on sache, aujourd'hui, il n'y a pas un seul Nicaraguayen qui parle le nahuatl ou toute autre variété de cette langue. D'autre part, Patzelt fait référence au « criollo inglés miskitu » [838, 840] alors que sous cette dénomination deux langues sont en réalité cachées : (a) le créole basé sur l'anglais et (b) la langue de la famille misumalpa connue sous le nom de miskitu ou misquito.

Au total, le *Manual* offre une riche accumulation de données de natures diverses, données qui, bien qu'elles ne représentent pas un matériau nouveau, ne sont jamais de trop lorsqu'il s'agit de vouloir faire une enquête rapide sur les caractéristiques linguistiques et extralinguistiques qui ont caractérisé et caractérisent l'espagnol américain.

Miguel Ángel QUESADA PACHECO

© Revue de Linguistique Romane 86 (2022), 563-570; DOI 10.46277/rllr.2022.563-570

Galloromania

Jean SIBILLE (éd.), *La microvariation syntaxique dans les langues romanes de France. Actes du colloque Symila Toulouse, 11 et 12 juin 2015*, Limoges, Lambert-Lucas, 2020, 194 p.

La microvariation syntaxique dans les langues romanes de France, édité par Jean Sibille, réunit dix articles issus du colloque du projet *Sy(ntactic) Mi(crovariation of the Romance) La(nguages) of France*, qui s'est tenu à Toulouse en juin 2015. Ce projet, financé par l'ANR (2013-2016) et coordonné par Anne Dagnac, Patrick Sauzet et Dominique Sportiche, est d'autant plus louable qu'il n'en existait jusqu'à présent aucun qui traite explicitement et dans une perspective comparative de la morphosyntaxe des variétés romanes primaires parlées sur le territoire français et pour la plupart menacées d'extinction. Comme le souligne à juste titre Anne Dagnac dans son introduction au volume [7-13], *SyMiLa* s'inscrit ainsi dans une série de projets d'orientation similaire dans un bon nombre d'autres pays européens. *SyMiLa* se base, dans une première étape, sur des données issues de l'*Atlas Linguistique de la France* (ALF). L'utilisation de cette source dans le cadre du projet ne se fait évidemment pas aisément, dans la mesure où les 180 phrases et fragments originaux de l'ALF – conçu pour l'étude de caractéristiques lexicales et phonétiques – doivent être reconstitués de manière laborieuse au moyen d'environ 500 cartes. Les données ainsi obtenues sont ensuite converties en API, saisies dans une base de données et annotées selon de nombreux critères, ce qui permet une consultation facile. En raison du fait que les données de l'ALF sont lacunaires du point de vue morphosyntaxique, la base de données de *SyMiLa* – ouverte également aux données d'autres projets – est enrichie par un type de données complémentaire, à savoir des enquêtes supplémentaires auprès des locuteurs, qui sont ensuite transcrites et annotées morphosyntaxiquement. Ces enquêtes – dont une cinquantaine ont déjà été réalisées – sont menées à l'aide d'un questionnaire de 315 items (+ 25 pour le domaine occitan) et visent à obtenir des informations supplémentaires sur la négation, la concordance

négative, les structures interrogatives, le domaine du complémenteur, la réalisation des clitiques et leurs combinaisons, et les phénomènes d'accord dans le domaine nominal.

Dans le premier article, « Symila un système d'information linguistique pour l'étude des micro-variations syntaxiques dans les langues romanes de France » [15-32], Yaël Champclaux et Patrick Sauzet décrivent l'informatisation d'une partie de l'ALF pour en simplifier l'étude syntaxique dans le cadre de *SyMiLa*. Après avoir passé en revue différents atlas dialectaux européens informatisés, les auteurs commencent par présenter en détail le matériel linguistique issu de l'ALF ainsi que le traitement et l'annotation des données qui en sont issues, en motivant à la fois le modèle conceptuel de *SyMiLa* et les principaux choix techniques sous-jacents à la base de données. La section suivante est consacrée à l'acquisition des données, décrit clairement les différentes difficultés rencontrées lors de l'extraction des données de l'ALF et justifie une série de décisions nécessaires, mais qui ne vont pas toujours de soi, prises au cours de la reconstruction des phrases et des lexèmes. L'article se termine par un exemple d'étude très instructif sur les différentes réalisations de l'item *personne ne me croit* à partir de la base de données créée dans le cadre de *SyMiLa*. En s'appuyant sur des données de l'ALF numérisées, les auteurs parviennent à retracer une réalité linguistique complexe dans laquelle, entre autres, tant la lexie correspondant au fr. *personne* que l'expression de la négation varient de multiples façons en fonction de l'origine géographique des données.

Le deuxième article, « Concordance négative en gallo: qui n'y comprend (pas) rien ? » de Nicolas Guillot et Samantha Becerra-Zita [33-45], traite, à l'aide de données de *SyMiLa*, de la concordance négative en gallo, une langue régionale romane parlée en Haute-Bretagne. Contrairement au français standard, la négation propositionnelle au moyen de *pas* et *point* participe à la concordance négative (*J'ae pas veuz personne*, « Je n'ai vu personne »), du moins pour certains locuteurs. Les auteurs montrent que le gallo peut être classifié comme langue à concordance négative non stricte (tout comme l'espagnol): *pas* et *point* ne participent à la concordance négative que si la semi-négation (par exemple au moyen de *personne*, qui n'est pas un *item de polarité négative*) est postverbale. Pour expliquer le comportement de *pas* et *point* en gallo, Guillot et Becerra-Zita avancent l'hypothèse que les négateurs propositionnels du gallo, contrairement à ceux du français, sont encore des semi-négateurs. Suivant une idée de Muller, ils pourraient ainsi encore participer à la concordance négative. Cette approche est notamment étayée par le fait qu'en gallo *pas* et *point* peuvent encore se présenter sous la portée de *sans*.

Dans « Hard and soft patterns in optional negative concord – Picard vs Montreal French » [47-59], Anne Dagnac et Heather Burnett abordent la concordance négative en picard et en français montréalais. Comme le montrent les autrices avec des données du corpus *Picartext*, le picard possède deux marqueurs de négation propositionnels, *mie* et *point*. Contrairement au français standard *pas* et *point*, *mie* (et, pour certains locuteurs, *point*) peuvent participer à la concordance négative avec des mots-n. Toutefois, ces deux éléments sont facultatifs en position postverbale avec des mots-n, contrairement à ce que l'on peut observer, par exemple, pour la négation de phrase postverbale en espagnol. Par la suite, et en se basant sur le corpus *Montréal 84*, certaines différences dans la concordance négative entre le picard et le français montréalais sont mises en évidence. Un fait particulièrement intéressant à cet égard est que le picard, mais non le français de Montréal, autorise la concordance négative avec le marqueur de négation propositionnel même lorsque le mot-n figure en position préverbale. Le picard se comporte donc